GIORGIO COSTAMAGNA

IL NOTAIO ED IL DOCUMENTO NOTARILE GENOVESI
NELLA "RESPUBLICA SUPERIOREM NON RECOGNOSCENS"

Questa tornata del nostro Convegno, per quanto mi riguarda, pare proprio nata sotto la stella del Duca de la Rochefoucauld.

Proprio stamane ricordavo un suo pensiero nel presentarvi il volume che raccoglie gli atti del Convegno dello scorso anno 1983, ora mi sovviene un altro suo detto nel dare inizio a quel poco che saprò dirvi a proposito del documento notarile genovese nella crisi dell'"auctoritas" universale.

"Il maggior difetto dell'intelletto indagatore non è quello di non raggiungere il suo scopo, ma quello di sorpassarlo". Parole che, a mio avviso, ben si attagliano ad un momento del pensiero umano, quale quello seguito al sec. XV, cui dobbiamo molte cose, ma al quale possiamo anche far risalire quello spettacolo, per certo paradossale e inquietante, che da allora viepiù si fa evidente, della progressiva divaricazione dell'intenzione del pensiero dalla sua realizzazione, la scissione tra mondo etico e mondo pragmatico, tra mondo etico ed estetico, con la conseguente arte del solipsismo, del subcosciente, della più o meno perversa introspezione, del frammento balbettante e balbuziente, della purezza quasi sempre impura ecc. ecc..

Il buon Mannheim diceva che gli uomini possono essere spinti a riflettere più sul pensiero che non sulle cose, soprattutto nelle epoche in cui il disaccordo prevale sull'armonia; quando, cioè, la diretta e, per così dire, comunitaria elaborazione dei concetti viene a cadere di fronte ad una molteplicità di giudizi fondamentalmente divergenti. E, anzitutto, può agire la diversità di pensiero se accompagnata dall'intensificarsi della mobilità sociale, sia essa orizzontale, vale a dire tra luogo e luogo, sia verticale, ovvero tra diversi ceti.

Fu quello un periodo in cui si verificarono ad un tempo tutte queste condizioni: dalla Riforma alle scoperte geografiche, dai grandi movimenti di truppe e di mercanti allo scavalcarsi e

succedersi dei ceti sociali.

Il pensiero, che, come sempre in ogni sua riflessione epistemologica, si orienta sulla polarità oggetto-soggetto, mentre nel Medioevo partiva dal mondo degli oggetti fuori di noi e su tale base cercava di spiegare il soggetto e l'ordine in cui questo viveva, deducendolo dalle sue capacità conoscitive, ora, invece, tenta di assumere il soggetto come dato immediato della conoscenza, e la possibilità di trovare un ordine reale oggettivo svanisce.

La filologia, questo grande asse dell'epistemologia, veramente enciclopedica in questo tempo, non si accontenta più di ricercare etimologie di carattere logico o analogico o riferentisi alle proprietà dei corpi indicate dai vocaboli, riducendosi spesso ad un gioco di parole, come quando Petrus Eliae faceva derivare "fenestra" da "ferens nos extra", o "gladius" da "gulam dividens", o ancora "cadaver", in un vero 'tripudio' del sistema abbreviativo medievale, dal compendio "ca(ro) da(ta) ver(mibus); ma, in un grande scrupolo di dire *bene* ed *adeguatamente*, cerca e trova sè stessa. Questo travaglio a livello di espressione traduce in realtà quella che è una trasformazione di valori, e finisce per staccare definitivamente il latino dalle lingue vive. Gli rimarrà soprattutto il merito di aver fatto sentire il bisogno di risalire alle sorgenti, di ritrovare le vere genuinità. Sarà questa una cosa da tener presente quando si parlerà di documento.

Dallo stesso movimento di idee che trascinava il filologo verso l'esplorazione dell'orizzonte della cultura antica nasceva la nuova storiografia.

Il suo spazio mentale si sposta dalla Città di Dio alla civiltà greco-romana; come la filologia aveva rivendicato l'iniziativa di puntare lo sguardo sulla genuinità della fonte, essa rivendica quella della verifica. Valla dimostra la falsità della cosiddetta donazione di Costantino e, quel che appare ancora più importante, Nicolò V lo chiama alla segreteria apostolica. Da Petrarca e Bruni, a Valla, a Bembo, prima di arrivare ai difinitori come Budè o lo stesso Erasmo, è tutto un progressivo impegno su questa linea. L'umanista sarà in un certo senso l'indomabile apostolo dell'antichità ritrovata, ma purtroppo anche definitivamente perduta per sempre, novella moglie di Lot che guarda all'indietro e subito si trova trasformata in statua, anche se assicura per qualche secolo l'unità all'universalità dell'educazione occidentale.

Si è spostato il centro di gravità della meditazione storica e si sono rivoluzionate le abitudini mentali. Il passaggio dalla Città di

Dio alla civiltà degli uomini ha causato, ormai, una forma di intelligibilità circoscritta alla realtà umana, costretta pertanto nel quadro angusto di realtà politiche, di condizioni economiche e sociali, dei nuovi ordinamenti statuali che si proclamano "superiores non recognoscentes" e che ricercano, ognuno per proprio conto, il ricorso al passato per giustificare le proprie rivendicazioni.

Il Medioevo aveva trovato la sua struttura ontologica nell'unione delle due tradizioni della Cristianità e dell'Imperium. Anche se nei fatti non si era sempre verificata la perfetta compenetrazione dei due valori, essa era, tuttavia, sempre stata lo schema regolatore, il tipo ideale di riferimento comune ai Papi e agli Imperatori.

Il Papa e l'Imperatore rappresentavano due aspetti complementari d'una stessa realtà. Al Papa spetta il "sacerdotium" manifestantesi nella sua "auctoritas" spirituale, all'Imperatore spetta l'"imperium" che si manifesta nella "potestas". Anche nei conflitti gli avversari parlano lo stesso linguaggio.

Resa vuota di significato l'"auctoritas", non restava che la "potestas", ma anche questa, a sua volta, priva del superiore consiglio, cedeva a ciò che di giorno in giorno sempre più si avvicinava al nostro concetto di potere o di "bastone" che dir si voglia, allontanandosi con velocità più che accelerata dalla primitiva idea, possiamo dire entrando in argomento, dei fondatori dell'"ars notaria".

Non restava, quindi, che la "forza", in un mondo dove, ormai, Machiavelli è sempre chiamato come testimone d'appoggio, in cui nasce quella che i Francesi chiamano la filosofia politica⁽¹⁾, dove, come direbbe Pascal, alludendo alla famosa divisione spaziale tra Spagna e Portogallo, "un meridiano decide della verità", in un momento contraddittorio in cui gli Asburgo, rivendicando l'impero universale, messi alle corde dal "cuius regio eius religio", cercano di rifarsi ricorrendo addirittura ad un diploma che dicono aver avuto da Nerone⁽²⁾, in un contesto sociale dove Francesco I si rammarica di non poter consultare il testamento di Adamo, per poter contestare adeguatamente le pretese altrui.

In questa atmosfera il notaio che aveva sempre trovato nell'"auctoritas" universale l'usbergo alla propria credibilità, che aveva proclamato solennemente con Baldo "nemo subditus Papae vel Imperatoris potest creare tabelliones, sed ipsis solis hoc est concessum"⁽³⁾, che ancora nella revisione degli Statuti del 1470

vedeva riconosciuto, ad alta voce, di non sentirsi inferiore ad alcun potere, perchè credibile in vita e in morte, mentre gli altri sono creduti soltanto se vivi⁽⁴⁾, deve acconciarsi a far buon viso a cattivo gioco; anche se formalmente non rinuncerà a sottoscrivere "auctoritate imperiali" o "pontificia auctoritate", è costretto ad accettare il controllo dei vari poteri locali. La necessità positiva di preservare in qualche modo l'ordine in seno alla società porta i politici ad una nuova analisi del ruolo dello Stato. La nozione di Stato scende dal Cielo sulla terra e l'Umanesimo fornisce gli strumenti per farlo. In osservanza a quei principi di cui si è avuta occasione di parlare, allo scrupolo di genuinità, che non si ferma a prove formali, alla richiesta di verifica, sottesa all'elaborazione del pensiero dalla ricerca filologica nella indagine storiografica, la credibilità del notaio non può rispondere solo con un'affermazione dall'alto, in nome di una "auctoritas" ormai ritenuta del tutto astratta, ma deve adattarsi a dimostrazioni attraverso circostanze verificabili, come sottoscrizioni autografe, deposito di atti, registrazione in pubblici registri sottratti alla stessa sua conservazione.

Di fronte a tali pretese il notaio genovese allibisce, le considera una "deminutio capitis", un infausto ritorno a sistemi antiquati quali la "charta", un ingiusto rinnegamento di tutta un'evoluzione documentale. Anzi, al proposito, in una rivendicazione presentata al Senato Genovese, si ricorre addirittura a citare Giustiniano, dicendo che quelle cose andavano bene ai tempi del grande imperatore, ma che al momento in cui si scriveva esse apparivano davvero sorpassate⁽⁵⁾.

Quali le conseguenze in campo diplomatistico? Soprattutto una: quella, cioè, per cui da un momento all'altro, il contraente di un contratto si trova ad avere in tasca, invece dell'originale del documento attestante l'avvenuta negoziazione, semplicemente una copia.

Quando, ricordano i sociologi, si verifica un momento di rilassamento delle strutture, quando si afferma un allargamento del sapere da un ceto a ceti sempre più ampi ed il prestigio sociale è accordato a più larghe rappresentanze della popolazione⁽⁶⁾, è inevitabile che il pensiero si carichi di un significato politico che si traduce in richieste giuridiche. E' quello che puntualmente si verifica anche in questo periodo, con la richiesta di una vera pubblicità degli atti. Pubblicità, per vero, che in un certo senso e per certi aspetti non era mancata nel passato. Basterà ricordare, al proposito, la prescrizione del Notatorio a Venezia, del Memoriale a

Bologna, delle Estensioni a Mantova, ma ci si limitava o agli atti di un certo tipo e di un certo valore, e la pubblicità rimaneva, ancora, per principio, riservata nelle filze di ogni notaio o, al massimo, nelle "cantere" dell'Archivio.

E' ora questo limite che si vuole superare. Le ragioni sono validamente espresse in un decreto di Carlo Emanuele I: "perchè spesso interviene che altri non ha notizia delle ragioni che gli spettano, restando le scritture sepolte presso i notari che le ricevono, onde si potrebbe causare danno irreparabile restando esclusi dopo fatte le alienazioni..."⁽⁷⁾.

Ma avvisaglie e preannunzi si erano avuti anche prima. Una disposizione Bolognese, come in altre città, già accennava, intorno alla metà del Quattrocento, ad un Archivio pubblico ed alla registrazione nei suoi registri dei contratti notarili⁽⁸⁾.

Nel 1541 una costituzione per il Ducato di Milano, dal titolo "De ultimis volunctatibus et certis contractibus registrandis", prescriveva l'obbligo della registrazione per "instrumenta dotalia, protestationes rerum paraphernalia" e altri contratti, "ad Officium Panigarolarum" e ancora parlava di Archivio Pubblico e descriveva minutamente le modalità della registrazione⁽⁹⁾.

Subito dopo, nel 1560, veniva emanata la costituzione di Massimiliano "De Notariis" che dettava norme precise per la stesura del documento. Mentre all'inizio del Seicento, come appare da una grida nel Milanese, si fa obbligo di notificare nelle mani dell'archivista della città "tutti li istrumenti di dote e proteste dei beni parafernali, di donatione, dei contratti emphiteotici e de tutti gli altri istrumenti..."⁽¹⁰⁾; e gli Statuti degli stessi anni, di città, come Novara, soggette al dominio Milanese, spiegano chiaramente di non scrivere se non per eccezione gl'istrumenti in "notule" ma di scriverli direttamente sui protocolli sottoscrivendoli e dicono, ormai, cosa importante, queste imbreviature, così sottoscritte, *originali degli istrumenti*⁽¹¹⁾.

A Torino un notevole arrêté del Senato di Savoia, nel 1573, ordinava che i notai sottoscrivessero addirittura la scheda o "notula" dell'atto, e la facessero sottoscrivere dai testimoni, la trascrivessero fedelmente nei protocolli con la loro sottoscrizione e conservassero l'una e l'altra con gran cura lontano da occhi indiscreti⁽¹²⁾.

Pochi anni dopo, nel 1582, la già citata costituzione di Carlo Emanuele prescriveva la registrazione, o, come si esprime il testo dell'epoca, la "notificazione al giudice ordinario del luogo et

insieme farlo notare dallo scrivano". E, cosa che dovette apparire inaudita ai notai dell'epoca, sottraeva loro la conservazione dei testamenti "in scriptis", ordinando che essa avvenisse a cura dell'Archivio del Senato. Anzi prescriveva una serie di modalità per la ricezione da parte del Presidente del Senato stesso che solo vagamente ricordavano il dettato di Rolandino nel secolo XIII; dettato che, a sua volta, molto più direttamente si rifaceva al modello di testamento che l'ancor superstite testamento di Seleucia del II secolo ci offre⁽¹³⁾.

In Toscana, ispirandosi alle proposte di quel singolare e patetico personaggio che fu Ercole Preda il quale si autodefiniva "l'inventore degli Archivi Notarili"⁽¹⁴⁾, nel 1562 si provvedeva ad una sede, per le arti dei notai, nell'archivio che si curava di precisare, pubblico e si davano prescrizioni sia per la redazione degli atti sia per il loro versamento. Ma soprattutto a Siena con la legge del 13 aprile 1585, che applicava una legge Cosimiana del 14 dicembre 1569, dopo aver ribadito l'utilità della conservazione delle scritture notarili, si prendevano disposizioni affinché "l'inviolabil fede de' Notari "rimanesse nella sua perfetta candidezza" e "si eliminasse l'occasione di sospetti e frodi", si stabiliva una cosa importante, che cioè i notai dovessero versare all'Archivio non solo le abbreviature dei loro atti ma anche le "matrici" o "notule", vale a dire i primi abbozzi, debitamente sottoscritti e li si indicava come i veri originali degli atti⁽¹⁵⁾.

Il notaio genovese di fronte a queste che ritiene vere e proprie prevaricazioni si trova come in una cittadella assediata. Non vuole nè registri, nè testi, nè archivio pubblico. Non cede, risponde alle iniziative dell'avversario, dapprima, con considerazioni di ordine generale, quasi un "arenga" direbbero i diplomatisti, ricordando come ogni innovazione può "bensì partorire inconvenienti ma non sempre rimediare"⁽¹⁶⁾, poi, con precise repliche ai vari argomenti.

Si vogliono registri? Ma anche i fogli delle filze sono numerati e poi, magari, invece di far sparire un documento si fa sparire il registro. Non solo, ma se si dovesse far copiare dall'*originale*, contenuto nel registro, — si badi ancora a questo termine di 'originale' un atto, il copista curioso potrebbe sbirciare anche qualche testamento "nuncupativo" registrato, e si sa come tale circostanza non sia ben vista dai testatori⁽¹⁷⁾. E come provvedere a far copiare più atti contemporaneamente da un registro? Molto meglio avere dei fogli sciolti da distribuire contemporaneamente ai vari amanuensi⁽¹⁸⁾. Quasi quasi citano

addirittura l'inventore della "pecia" andandolo a ripescare nello "Studium" bolognese.

Talora, a certi argomenti rispondono sdegnosamente. Si vogliono le sottoscrizioni dei testimoni? Il notaio genovese non ne ha mai avuto bisogno, tale uso deriva, scrivono testualmente, dalle cose che "capitano in certi paesi essendo più sospetta la fede di quelli notari i quali comprando gli uffici o banche (sic) a prezzo molto rigoroso fanno più spesso venale anche la pubblica fede"⁽¹⁹⁾, e, aggiungono, facendo mostra di una indubbia conoscenza del passato, che tali condizioni si usavano, come si è avvisato, ai tempi di Giustiniano, ma che ora la prassi e la dottrina stessa le ritenevano superate⁽²⁰⁾. Basta aprire l'*Ars Notaria* di Rolandino, sembrano aggiungere, anche se non lo scrivono, per convincersene, ora tanto più che da tempo, ormai, il notaio sottoscrive il documento che raccoglie nelle filze.

Infine, perché il depositare in un Archivio speciale? Non si vorrà certo far depositare l'originale — si badi ancora al termine —. Come si potrebbe, poi rilasciare copie ai privati che le richiedessero, defraudando il notaio dei relativi diritti? Se, poi, si volesse far depositare le copie, nascerebbero certo altri guai e contestazioni. Non si vorrebbero dire certe cose, sembrano insinuare i notai genovesi, ma il fatto 'profuma' un po' troppo di fiscalità⁽²¹⁾.

Tale, ad ogni modo, la difesa del Collegio, che, bisogna dirlo, dovette risultare, dal punto di vista corporativo, veramente fruttuosa, se nella Repubblica il notaio continuò a rogare i suoi atti senza farli firmare dai testimoni. Da un punto di vista generale, tuttavia, non si può dire altrettanto perché, volere o non volere, il lento processo riformatore veniva a creare una pluralità di usi generali non certo provvida e causa, anzi, di incomprensioni e disguidi e, talora, addirittura di controversie tra dominio e dominio.

Su di un punto, però, si deve riconoscere che il nuovo spirito di verifica, di puntigliosa ricerca di genuinità della documentazione della filologia rinascimentale, di faticoso sempre migliore avvicinamento alla linea di partenza, alla vera "origo" della documentazione e della sua verifica, sollecitata a gran voce dalla nuova storiografia, alla polla da cui sgorga la testimonianza dell'azione giuridica, aveva avuto successo. Come il lettore avrà certo notato, si parla, ormai, dappertutto, anche a Genova, di "originale" riferendosi alla scrittura sottoscritta dal notaio, che rimane presso di lui.

Forse, a questo punto, il sociologo troverebbe certo qualcosa da ridire. Accennerebbe ad un linguaggio usato dai notai genovesi, amministrativo e burocratico-legalistico, tipico di una mentalità che, posta di fronte a forze ancora poco conosciute e incontrollabili, non riesce a considerarle che sotto l'aspetto del sopruso e del disordine, con scarsa attenzione ai bisogni della collettività. E cose del genere. Tuttavia, non tocca al diplomatista approfondire la questione.

E' questa, invece, una grande svolta dal punto di vista diplomatico. Si scioglie qui il gran dubbio della dottrina quattrocentesca e del secolo precedente, dibattuto soprattutto da Bartolo e dai commentatori di Rolandino, incerti e combattuti sul fatto di poter considerare originale o meno l'imbreviatura del notaio, che sentivano indubbiamente più genuina del "mundum", perchè più vicina al momento in cui aveva avuto vita la testimonianza, ma che non portava ancora una vera convalidazione.

Anche l'obbligo di far sottoscrivere i testimoni, decretato in Piemonte nel 1573⁽²²⁾, doveva avere importanza in questo processo, come già sosteneva il Durando alla fine del secolo scorso, perchè, è ovvio che tali sottoscrizioni potevano essere apposte solo in quella fase della redazione, ma tale obbligo rimaneva ancora isolato: a Genova, a Milano, a Firenze per il momento non se ne fa cenno, anzi i documenti dimostrano come non sia d'uso, mentre dappertutto viene chiaramente richiesta la sottoscrizione del notaio.

E' da questo momento che il contraente avrà in tasca la "copia", non l'originale del contratto. E la tensione di chiara marca rinascimentale del sempre maggior avvicinamento all'origine è evidentemente espressa nella prescrizione di sottoscrivere proprio la "notula".

La dottrina dei maestri dell'Ars Notaria e la prassi dei notai avevano faticosamente raggiunto, grazie ad un travaglio plurisecolare, la nozione ed il concetto di "originalità" del documento attraverso l'armonica fusione nello stesso delle componenti di genuinità e di legittimità, pervenendo, così, già allora, a quella definizione di documento originale come proveniente direttamente dall'autore della documentazione e in più dotato di tutta la convalidazione, capace di renderlo degno di fede pubblica e di dargli forza di prova. Definizione che secoli dopo doveva essere ripresa e fatta propria dall'Urkundenlehre germanica.

Fusione, però, dove il concetto di genuinità aveva dovuto

emergere a poco a poco a dispetto del prevalere iniziale di quello della legittimità. Prevalere di quest'ultima, del resto, naturale in un mondo di pensiero dove si accetti la verità come data e indiscutibile, dove, pertanto, non ci si può preoccupare di come e quale essa sia, ma soltanto di come ci venga trasmessa, ma che non era più possibile in un'epoca in cui tutto veniva sottoposto a verifica.

Nè si può tacere di un'altra importante conseguenza di un tale stato di cose. Conseguenza che la diplomazia non sembra aver adeguatamente avvertita. Vale a dire la disparità, la divaricazione che si viene a produrre tra il documento notarile e il vero documento di cancelleria, il primo destinato d'ora in poi ad essere conservato dal notaio, il secondo destinato ad essere conservato dal destinatario. Ma qui la discussione ci porterebbe troppo lontano.

La moderazione è come la sobrietà, direbbe ancora l'ineffabile Duca: "ben si vorrebbe bere di più — al calice del sapere, beninteso — ma temiamo per la nostra (in questo caso la vostra) salute".

(1) Cfr. P. MESNARD, *L'Essor de la philosophie politique aux XVI siècle*, 1936.

(2) Cfr. A. JAEGER, *Francesco Petrarca's Brief am Kaiser Karl IV über des österreichischen Privilegium vom Jahre 1058*, in "Archiv für österreichische Geschichte", XXXVIII, 1867, pp. 437-483.

(3) BALDO, *Tractatus de Tabellionibus*, in ROLANDINUS, *Summa totius Artis Notariae*, Venetiis, MDXLVI, t. I, f. 476.

(4) D. PUNCUH, *Gli Statuti del Collegio dei Notai Genovesi nel sec. XV*, Genova, 1965, p.44.

(5) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Notai Ignoti*, filza n. 241, doc. n. 110; cfr. anche G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, 1970, p. 88 e segg.

(6) K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1976, p. 18 e segg.

(7) *Commentaria ad decreta antiqua ac nova novasque constitutiones Serenissimorum Ducum Sabaudiae*, a cura di A. Sola, Torino, 1607, c.704, "De registratione instrumentorum".

(8) Cfr. *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, vol. I, Roma, 1981, ad vocem.

(9) *Constitutiones Domini Mediolanensis*, 1541, Editio XI, Milano, 1747, c.116, "De ultimis voluntatibus et certis contractibus registrandis",

(10) ARCHIVIO DI STATO DI NOVARA, F. Comune, p. Antica, cart. 23, doc. n. 7.

(11) ARCHIVIO DI STATO DI NOVARA, F. Comune, p. Antica, cart. 23, n.10.

(12) F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, editti, etc.*,

emanati negli Stati di Terraferma sino all'8 dic. 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia, tomo XXV, vol. 27, Torino, 1869, pp. 13-14.

(13) Cfr. nota n. 7.

(14) Cfr. S. CALLERI, *Le conservatorie*, Firenze, 1967, p. 23 e segg. e la bibliografia ivi citata.

(15) PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI, *Archivio di Stato di Siena, l'archivio notarile*, a cura di G. Catoni e S. Fineschi, Roma, 1975, Introduzione, p. 19 e segg.

(16) Cfr. nota n. 5.

(17) Ivi.

(18) Ivi.

(19) Ivi.

(20) Ivi.

(21) Ivi.

(22) Cfr. nota n. 12.